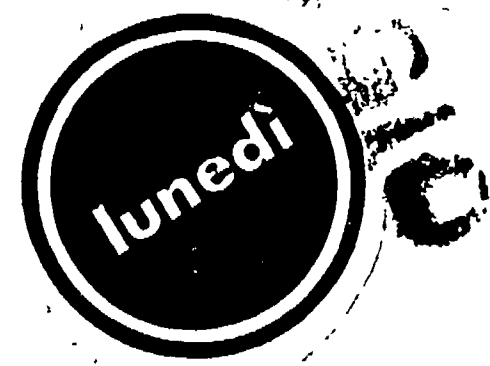


**Feroci rappresaglie
in Nicaragua
contro i prigionieri**
(A PAGINA 9)

**Ad Addis Abeba
dissensi sulla
questione Cina**
(A PAGINA 9)

l'Unità

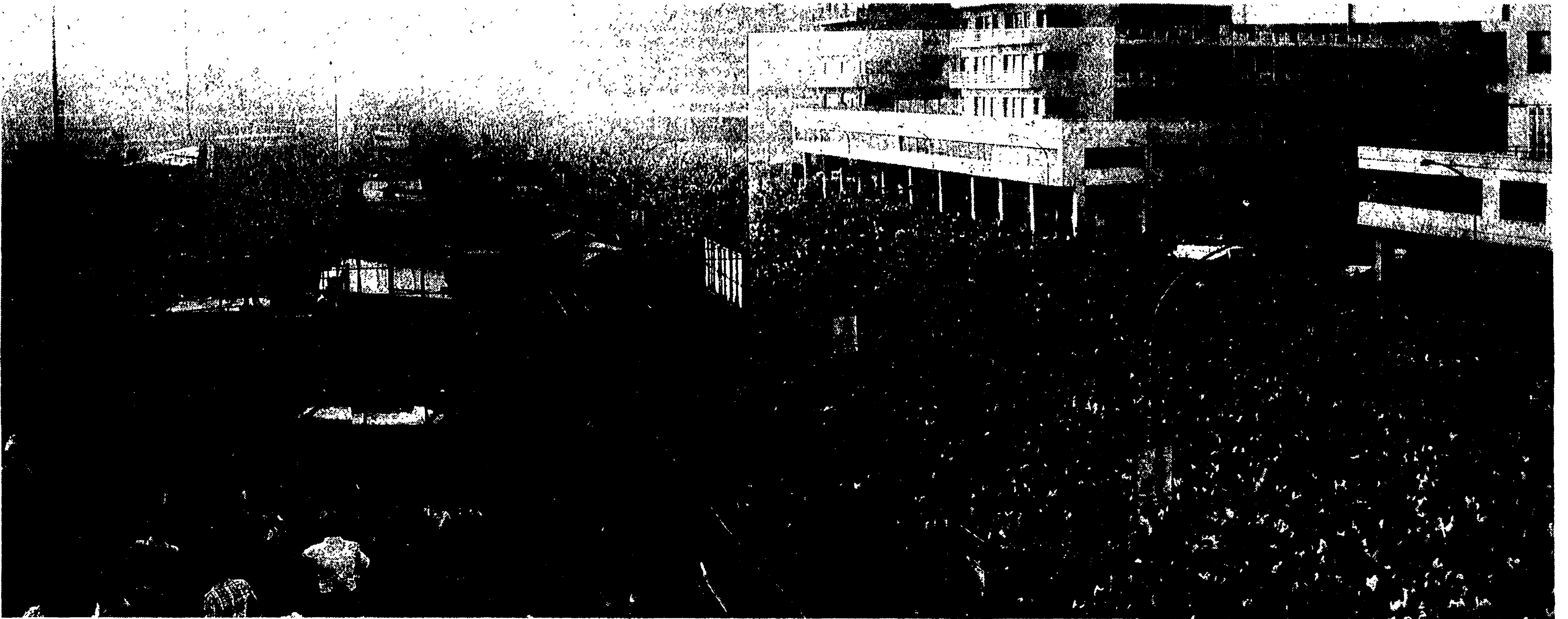
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Il discorso del segretario del PCI ha chiuso la grande festa di Genova

Berlinguer a una folla immensa È l'ora delle riforme per uscire dall'emergenza Aprire vie nuove alla democrazia e al socialismo

Davanti a centinaia di migliaia di persone giunte da ogni parte d'Italia la manifestazione conclusiva - Gli equilibri e i rapporti politici attuali non sono soddisfacenti, si dovranno cambiare, ma per andare avanti - La peculiarità e il contributo innovativo dei comunisti italiani e la realtà complessa e contraddittoria della socialdemocrazia - Verso l'esperienza sovietica libere riflessioni critiche, nessuna imitazione, ma nessuna abiura - Dentro una sinistra che rafforzi la sua unità vi è una funzione del PSI come del PCI - La DC dica come vuole affrontare la politica dell'emergenza - I saluti di Bisso e di Reichlin



GENOVA — È stata la folla la grande protagonista della giornata conclusiva della festa nazionale dell'Unità. Centinaia di migliaia di persone giunte da ogni parte d'Italia per incontrarsi, per vivere assieme un tradizionale appuntamento, per ascoltare il discorso tanto atteso del segretario nazionale del Partito Enrico Berlinguer.

È stata una straordinaria giornata che ha concluso una altrettanto straordinaria festa dell'Unità. Ma a richiamare le decine e decine di migliaia di persone che ogni sera — anche nei cosiddetti giorni morti — hanno affollato la Piazza del Mare, sono state soprattutto le numerose iniziative che si sono svolte in questi quindici giorni nell'ambito del Festival. Iniziative politiche e iniziative culturali. Di esse abbiamo già ri-

ferito ampiamente nei giorni passati. Ricordiamo soltanto qui il dibattito sulla «Storia del marxismo», una serie di volumi che saranno pubblicati dalla casa editrice Einaudi; un dibattito ad altissimo livello culturale che ha completamente riempito l'«auditorium» della Piazza del Mare. Così come una forte presenza di diffusori del nostro giornale ha affollato il teatro del padiglione C dove si è tenuto in mattinata il convegno dell'Associazione amici dell'Unità, dove hanno parlato Adalberto Minucci, Alfredo Reichlin e Luca Paoletti. Un grande successo ha avuto il caloroso incontro dei dirigenti del PCI — Alessandro Natta, Guido Fanti e Giuliano Pajetta — con i lavoratori italiani all'estero giunti anch'essi alla festa nazionale dell'Unità.

GENOVA — Un caloroso benvenuto e un saluto cordiale a nome del Comitato centrale, del compagno Longo, di tutto il Partito alla grande folla che gremita la vasta area aperta della Piazza del Mare, fino ai giardini di piazza Rosselli; così il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito, ha avviato il suo discorso ieri sera all'imbrunire, a conclusione del Festival dell'Unità.

Un saluto particolare poi agli ospiti stranieri e fra questi soprattutto — ha subito aggiunto Berlinguer — ai rap-

presentanti dell'eroico popolo dell'Iran che sta combattendo per rovesciare l'infame e sanguinosa dittatura reazionaria dello scia. Ecco un buon banco di prova per tutti coloro che si proclamano difensori dei diritti umani, ha esclamato Berlinguer, che ha ricordato come il Presidente USA Carter e il primo ministro britannico Callaghan non siano riusciti a superare questa prova, esprimendo la loro solidarietà allo scia. I comunisti, per parte loro, non mancheranno al dovere di impegnarsi perché tutte le for-

ze democratiche italiane esprimano un attivo sostegno alla lotta del popolo iraniano; e non solo a quella, ma anche alle lotte di libertà dei popoli del Nicaragua, del Cile, della Tunisia e di quanti per questi ideali si battono in ogni parte del mondo. Un terzo, particolare saluto, Berlinguer lo ha dato alle migliaia di compagni e di compagne di Genova che con il loro lavoro, con i loro sacrifici, hanno permesso la formidabile riuscita di questo Festival dell'Unità, dando ancora una volta la prova non

solo di come lavorano i comunisti ma di perché i comunisti sanno lavorare così. Quello che noi comunisti facciamo, non lo facciamo mai né per costrizione, né per conformismo, né per lucro: lo facciamo volontariamente, liberamente, con passione, con convinzione, per quello spirito di attaccamento al Partito che ha profondi radici umane e ideali, che ci fa tenere testa alle piccole come alle grandi prove, nella consapevolezza che la nostra causa è giusta, che la

nostra funzione è indispensabile. Questo spirito è non solo, ha aggiunto Berlinguer, una delle riserve più preziose, una delle garanzie più salde della forza del nostro partito, ma è anche una delle condizioni perché i lavoratori e il popolo non perdano la fiducia, la speranza e la capacità di combattere.

Capacità di combattere, certamente — ha detto Berlinguer — perché il nostro è un partito che è sempre chiamato alla lotta, e che non la sfugge né la rifiuta. E og-

gi più che mai. Oggi infatti si sviluppa contro il Partito comunista una vocante offensiva denigratoria, fragorosa ma confusionaria, in cui si mischiano i motivi più diversi e contraddittori. Sono in molti a volere e a perseguire con ogni argomento e manovra l'obiettivo dell'indebolimento del PCI, svalutando e calunniando la strategia, la tattica e la condotta pratica e cercando di rispingerlo indietro rispetto alla posizione da esso raggiun-

SEGUE IN TERZA

Gravissime le conseguenze del sisma

Terremoto in Iran: migliaia di morti, una città distrutta

Si parla di diecimila vittime - In pochi secondi uccisi due terzi degli abitanti di Tabas

TEHERAN — È ancora difficile avere un bilancio preciso delle vittime e dei danni causati dal terribile terremoto che ha colpito una vasta zona dell'Iran sud orientale anche se appare ormai evidente che si tratta di un bilancio catastrofico. Secondo dati provvisori ufficiali i morti sono più di 7.000 ma altre fonti parlano di più di 10.000. Moltissimi sono i feriti — ha indicato l'agenzia Pars — e a causa del calore torrido moriranno rapidamente se non verranno immediatamente curati. Ma, a quanto sembra, tutti i medici della regione colpita sono rimasti uccisi.

Il sisma, la cui magnitudo è stata calcolata tra 7 e 7,7 gradi della scala Richter (che ne ha nove) e che perciò è stato il più violento registra-

to quest'anno in tutto il mondo, ha sorpreso gli abitanti della zona colpita all'ora di cena, quando erano tutti nelle loro case. L'epicentro, indicato dai sismografi dell'Istituto di geofisica di Teheran, era situato a circa 700 chilometri a sud-est della capitale, cioè alla congiuntura dei due grandi deserti iraniani, il «Dasht-e Kavir» e il «Dasht-e Lut». Le località situate lungo la strada che collega Mashhad (capoluogo del Khorasan) a Yazd (nel centro dell'Iran) sono quelle che più hanno sofferto degli effetti del sisma. Torqabeh, Ferdows, Gonabad e soprattutto Tabas.

Quest'ultima località, con una popolazione di circa 13.000 persone, è stata distrutta al novanta per cento e secondo la Pars i due terzi degli abi-

tanti sono rimasti uccisi sul colpo o sono gravemente feriti. Mancano l'acqua e l'energia elettrica e le comunicazioni sono interrotte.

Il compito prioritario per le prime squadre di soccorso ruotato sul luogo dall'organizzazione del sole e del leone rosso (l'equivalente iraniano della Croce Rossa) è di raggruppare in fosse comuni i cadaveri disseminati sulle strade o sepolti sotto le macerie per evitare che la catastrofe sia ulteriormente aggravata da epidemie. Secondo l'organizzazione, una trentina di villaggi intorno a Tabas sono stati rasi al suolo.

«Tabas è un cumulo di rovine, di ferri contorti e di polvere...» ha raccontato chi ha potuto raggiungere la zona disastrata. La cittadina sconvolta da questa tremen-

da calamità naturale era un prospero centro agricolo noto per il suo grano ed i suoi aranci. «Di ogni famiglia è rimasta praticamente viva una sola persona», ha dichiarato un testimone. L'interruzione delle linee telefoniche e telefoniche non consente di avere particolari; l'unico mezzo di comunicazione sono le trasmissioni radio dell'esercito.

A Fridaus il terremoto ha sorpreso gran parte della cittadinanza ancora in strada o sveglia e ciò ha dato modo a molti di mettersi in salvo e di non rimanere schiacciati sotto le rovine delle loro case. Non altrettanto si può dire invece per i paesani intorno alla città dove la gente, per abitudine, va a letto piuttosto presto.

Militante comunista ucciso in Sardegna

Vile aggressione a Loculi, un piccolo centro del Nuorese, contro il segretario della Sezione comunista, Angelo Mulas. Fra le 5 e le 6 del pomeriggio, sabato, l'anziano militante del PCI è stato colpito alle spalle con alcuni colpi di fucile caricato con pallottoni a elica. «Una vicenda non riconducibile a una vendetta privata», dice il compagno On. Panti, ricordando l'esemplare e coerente vita del compagno Mulas. Poco più di un mese fa in un altro tragico agguato, a Orune, un centro vicino, fu assassinato il compagno Pittalis, segretario della Camera del Lavoro.

(A PAGINA 9)

Ultime battute a Camp David

Dopo una intera nottata trascorsa in colloqui con Sadat e Begin il Presidente americano Carter si avvia a concludere, con un pratico fallimento, il vertice di Camp David. Le posizioni del Presidente egiziano e del premier israeliano sono rimaste inconciliabili sul punto fondamentale della trattativa, il ritiro degli israeliani dai territori occupati in Cisgiordania e a Gaza. Nella giornata di domenica sono proseguiti i contatti tra i tre protagonisti del vertice per definire il modo in cui riconoscere il loro disaccordo di fronte all'opinione pubblica.

(A PAGINA 9)

Una ipotesi sulla quale lavorano gli inquirenti

Alunni vide in Calabria il brigatista Moretti?

Forse questa estate un vero e proprio vertice delle «BR»

ROMA — Un vertice delle BR in Calabria il mese scorso? È questa l'ipotesi sulla quale stanno lavorando polizia e carabinieri dopo che una precisa testimonianza ha riferito che Corrado Alunni per tutto il mese di agosto è stato ospite di un piccolo appartamento su una spiaggia calabrese. Questa testimonianza da noi rivelata ieri è stata confermata da un'altra, quella della padrona della stanza in cui il terrorista e una donna, forse Marina Zani, hanno abitato.

Già in precedenza alla Digos era giunta una segnalazione sulla presenza in un campeggio vicino a Capo Rizzuto di altri due personaggi ritenuti legati, in modo diverso, alle Brigate rosse. E si ricorderà che all'inizio dell'estate era stata anche com-

piuta una perquisizione nel campeggio «La Comune» dove l'ignoto informatore aveva segnalato la presenza, appunto, di Mario Moretti e Stefano Sebergoni. Il ruolo del secondo nella vicenda della Brigate rosse a Roma è ancora tutto da determinare e da provare. Più netta, invece, è la posizione di Mario Moretti, che è stato uno dei gestori della tipografia dei brigatisti a Monteverde ed è indicato come uno dei cassieri del gruppo terrorista, almeno per quanto riguarda la colonna romana.

Dopo la sortita (che aveva dato esito negativo) nel campeggio «La Comune» si era detto che si trattava di una operazione «a freddo», e ci furono anche accuse di «provocazione». Ora però la notizia della presenza recente

di Corrado Alunni in Calabria rilancia con maggiore fondamento l'ipotesi sulla quale si erano mossi polizia e carabinieri.

Ma perché la Calabria? La risposta più semplice sarebbe: perché dovendo scegliere un posto dove vedersi i brigatisti hanno preferito un luogo di villeggiatura. Ma è veramente pensabile che in una organizzazione terroristica che viene indicata (e di prove ne ha date purtroppo moltissime e molto pesanti) come agguerrita e retta dalle ferree leggi della latitanza ci siano persone che se ne vanno al mare lasciando, come nel caso di Alunni, la chiave di casa alla portiera? Allora l'ipotesi

Paolo Gambaccini

SEGUE IN SECONDA

Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova



Svilupperemo ancora la nostra ricerca ideale e la nostra iniziativa politica

DALLA PRIMA

ta e conquistata nel movimento dei lavoratori e nei rapporti politici, sia a livello nazionale sia nelle amministrazioni locali. Questo obiettivo — lo si auspica — si vuole — se venisse raggiunto — provocare un solo risultato: lo spostamento a destra di tutta la situazione italiana.

Gli equilibri e i rapporti politici attuali, ha proseguito il segretario del Pci, non sono certo soddisfacenti, neanche per noi, perché essi non sono pienamente adeguati alla esigenza di rinnovamento che viene dal Paese. Essi si possono e si dovranno dunque cambiare: ma per andare avanti, non per tornare indietro.

Una delle forme in cui si esprime la campagna anticomunista, ha quindi detto Berlinguer, è quella che chiamerei degli ultimatum ideologici. Ed ecco l'intimazione che ci rivolge: «Se non rinunciato a Lenin da Zeta, se non rompete i vostri rapporti con il Pcus, non siete occidentali, ma asiatici». E credete che si fermi a questo? No. Perché dal ripudio di Lenin si dovrebbe passare a quello di Marx; dalla rottura con il Pcus si dovrebbe passare a riconoscere che la Rivoluzione proletaria d'Ottobre è stata un puro errore e magari — risale nella storia — che la Rivoluzione francese sarebbe stata meglio se l'avessero fatta i soli girondini, e se non vi fossero stati i giacobini. E tutto questo ancora non basterebbe. Perché alcuni nostri critici pretendono che noi buttiamo a mare non solo la ricca lezione di Marx e di Lenin, ma anche l'elaborazione e le innovazioni ideali e politiche di Gramsci e di Togliatti.

E poi — di passo in passo — dovremmo giungere fino a proclamare che tutta la nostra storia (che ha anche le sue ombre) è stata solo una sequela di errori, che più generazioni di comunisti hanno lottato invano e che invano hanno pensato e lavorato per interpretare e cambiare la realtà italiana e mondiale.

Che cosa sperano tutti costoro, conducendo una tale offensiva? si è chiesto Berlinguer.

Essi sperano di spingere a «adimenti di principio e ad abitudini storiche che ci facciano cessare di essere un partito di classe, internazionalista, rivoluzionario; o a

chiuderci in un arroccamento settario e dogmatico facendoci smarrire il nostro carattere di partito democratico, nazionale, di massa che ha cercato e cerca incessantemente di sviluppare la sua esperienza e il suo peculiare patrimonio politico e ideale.

Ma tutti costoro, di qualsiasi panni vestano, si disilludano. Le loro sortite alterano l'effetto contrario a quello che essi si propongono. Già è evidente infatti che l'attacco di cui siamo bersaglio sta irrobustendo la coscienza di classe e lo spirito internazionalista, anticapitalistico e antiparlamentaristico dei comunisti e di larghe masse di operai, di lavoratori e di giovani. E su questa solida base — che costituisce il comitato irrinunciabile di un partito comunista — noi continueremo a svi-

luppare e ad arricchire la nostra ricerca ideale e la nostra iniziativa politica; estenderemo e approfondiremo le solide radici che abbiamo piantato nella realtà nazionale, per portare nuove forze, con nuovo vigore, alla lotta per garantire la democrazia e la libertà, per trasformare la nostra società.

Uno dei dirigenti della Dc — ha proseguito il segretario del partito — in una recente intervista ci concede di poter rimanere comunisti, ma aggiunge che il Pci dovrebbe ancora «qualificarsi» come una «forza capace di dare contributi autentici allo sviluppo della libertà e della democrazia». Evidentemente questo dirigente della Dc non ha capito o finge di dimenticare che cosa è stato e che cosa ha fatto per la demo-

crasia italiana il Pci: dalla lotta clandestina antifascista alla Resistenza antifascista; dalla elaborazione della Costituzione, alla battaglia contro le persecuzioni del democristiano Mario Scelba, contro la legge truffa del '53, contro l'avventura reazionaria tentata dal democristiano Tanzi nel '60, fino al nostro impegno totale e determinante — negli ultimi dieci anni — nella lotta per sventare le trame nere, la strategia della tensione, il terrorismo e le provocazioni degli ultimissimi tempi.

E trascino di ricordare, ha aggiunto Berlinguer, l'opera incessante di noi comunisti per contribuire, con il lavoro pratico e con la formazione delle coscienze, allo sviluppo di quel tessuto di organizzazioni democratiche che costi-

tuisce la rete di protezione della nostra Repubblica e delle sue istituzioni. Molti concedono anche che il Pci ha una «sua originalità». E tuttavia non tutti sembrano prendere in che cosa effettivamente consista questa originalità. Essa non risiede soltanto nel fatto che il Pci si è sempre battuto e si batte per la libertà e la democrazia in presenza di regimi e di atti liberticidi e antidemocratici, ma soprattutto nel fatto che il Pci ha concepito la democrazia sancita dalla nostra Costituzione.

Sta proprio qui la peculiarità vera di noi comunisti italiani — ha detto Berlinguer — il contributo innovativo che abbiamo dato allo sviluppo del pensiero dei nostri stessi maestri, fino alla affermazione che la democrazia è un valore permanente e universale.

Questa posizione di principio sulla democrazia, non contraddice il contenuto antiparlamentaristico della nostra lotta e concepisce la lotta per la costruzione di una società socialista e la vita di una società socialista in Italia, nelle forme e con le regole politiche e della nostra battaglia ideale.

Anzi, lo rafforza. Lo rafforza perché oggi le istituzioni e le libertà democratiche sono sempre più minate e corrose dalle contraddizioni e dalla crisi del capitalismo e dell'imperialismo che tendono a frenare, limitare, svuotare e in certi casi distruggere la democrazia. Si ricordi, ha aggiunto Berlinguer, che la grande borghesia italiana, tedesca, di altri Paesi non ha mai a ricorrere al fascismo o al nazismo. E si ricordi che in tanti Paesi del cosiddetto «mondo occidentale» ci sono ancora oggi regimi tirannici, autoritari, asserviti allo straniero, presidenzialisti. E si ricordi, infine, che anche in quei Paesi capitalistici nei quali vige un regime liberale e democratico, è in alto un processo di frantumazione e di degenerazione della vita associata e democratica.

Anche in Italia si avvertono segni allarmanti di una degenerazione anarchica e corporativa di una democrazia — pur così sviluppata ed estesa — quale è quella che siamo venuti costruendo nel nostro Paese.

E' dunque dimostrato, ha proseguito Berlinguer, che entro le forme capitalistiche le istituzioni democratiche divengono sempre meno capaci di risolvere i problemi di grandi masse, perdono prestigio, entrano in crisi e si apre così il rischio di soluzioni autoritarie. Perciò la difesa e lo sviluppo della democrazia oggi passano per la lotta per il superamento del capitalismo: in questo senso la lotta dei lavoratori per la democrazia ha anche un suo preciso contenuto di classe. E sta qui la differenza fra noi e le concezioni liberali e socialdemocratiche.

La socialdemocrazia non è una astratta categoria di pensiero — ha ancora detto Berlinguer — il cui contenuto si possa ricavare dalle parole, come è solito fare qualche politologo e accademico. La socialdemocrazia è una determinata realtà storica, che ha subito nel corso di un secolo una complessa e contraddittoria evoluzione.

Tutti sanno del resto che socialdemocrazia si chiamava il partito rivoluzionario russo nel momento della sua fondazione e, per lunghi anni, anche ai tempi di Lenin.

La divaricazione e la separazione con i comunisti si verificò via via nel corso degli anni attraverso la crisi della II Internazionale e segnatamente nei confronti dell'imperialismo, del nazionalismo nei singoli Paesi, dello scoppio della prima guerra mondiale, imperialistica, per le posizioni opportuniste, nazionalistiche, subalterne all'egemonia borghese seguite dai partiti socialdemocratici.

Erano posizioni che — giova ricordarlo — non furono invece assunte dal Psi che si mantenne fedele a una con-

cezione di classe e internazionalista, in ciò differenziandosi dai partiti socialdemocratici ed acquistando in tal modo una caratteristica propria, dando a se stesso una impronta durevole, non socialdemocratica, che lo accompagnò nel corso della sua lunga storia, fino ai giorni nostri. Per l'avvenire non si sa.

Non dunque a una astratta idea della socialdemocrazia dobbiamo guardare — ha detto il segretario del Pci — ma alla sua storia, alla sua realtà che è complessa e contraddittoria: vi si alternano pagine brutte e pagine positive. E Berlinguer ha così indicato queste diverse fasi:

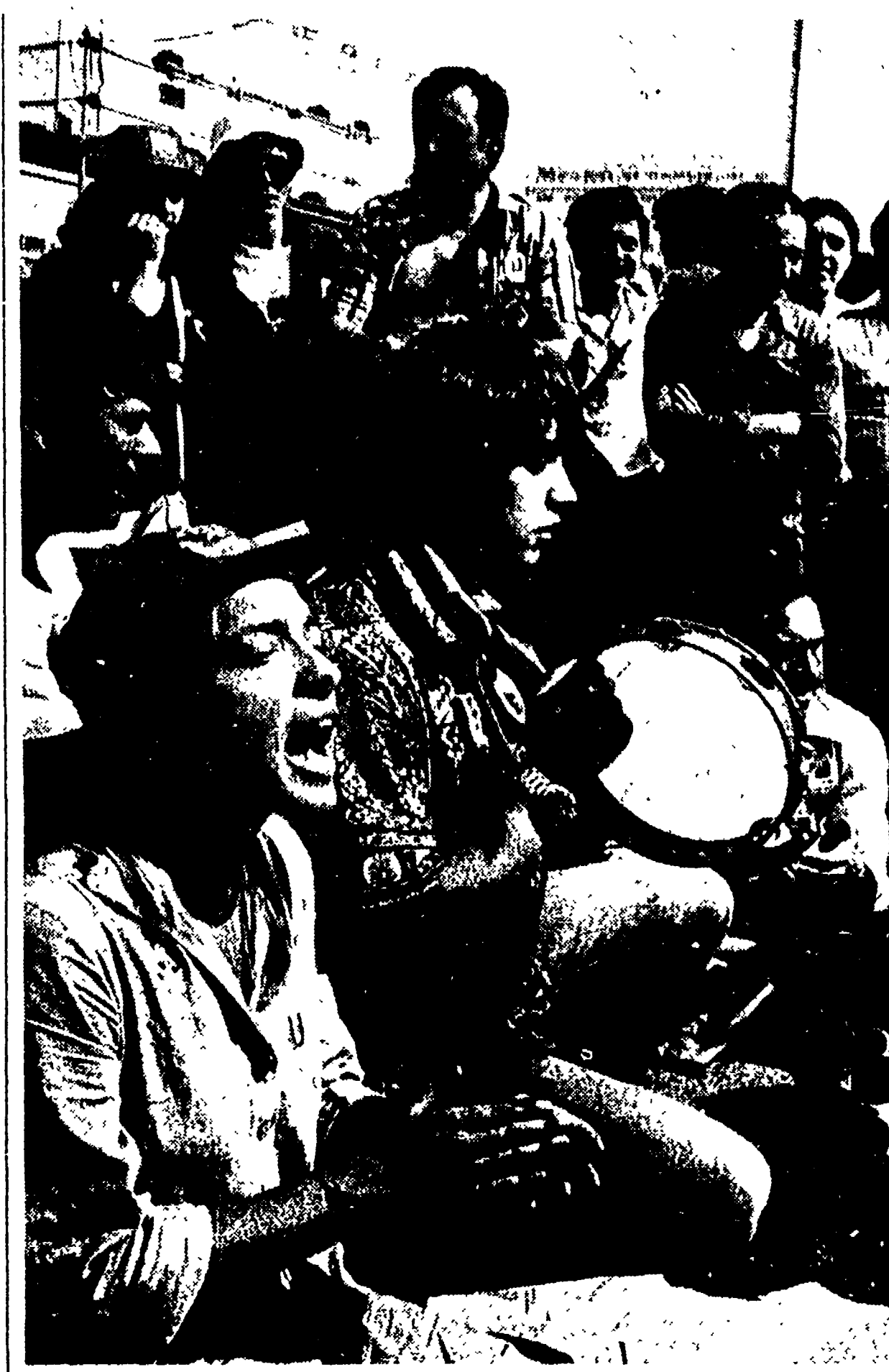
1) da un lato l'appoggio dato alle borghesie nazionali nella guerra imperialista: le scelte errate che hanno portato alla divisione e alla repressione dei movimenti dei lavoratori e favorito l'ascesa del nazismo e di regimi reazionari in Europa; o il contributo essenziale (come è avvenuto in Italia in questo dopoguerra) dato all'azione delle forze imperialiste e conservatrici, rivoltate a dividere il movimento delle classi lavoratrici, ad estremizzarlo nella direzione dello Stato, a consentire la restaurazione del potere capitalistico. E vi sono

ha aggiunto Berlinguer le pagine nere del colonialismo di cui anche in questo dopoguerra si sono macchiate governi socialdemocratici europei.

Non possiamo smarrire la consapevolezza di tali storie che responsabilità della socialdemocrazia (che hanno anche condizionato, pesantemente, e profondamente influenzato in senso negativo, i modi dello sviluppo e la qualità della società socialista nell'Unione Sovietica che, dopo la Rivoluzione di Ottobre e per decenni, anche per responsabilità della socialdemocrazia, si è trovata accerchiata, isolata o, in tempi più recenti, minacciata dalla guerra fredda e dai suoi obiettivi). Nel tempo abbiamo già da gran tempo riconosciuto anche errori e responsabilità dei partiti comunisti e del movimento comunista internazionale — errori di schematismo e di settarismo — che, in determinati anni e in determinate situazioni, non hanno consentito di promuovere efficacemente l'unità antifascista e democratica, e di ostacolare lo spostamento a destra delle forze socialdemocratiche.

2) dall'altro lato — ha detto Berlinguer — vi è il contributo dato dalle forze socialdemocratiche alla lotta contro il fascismo e il nazismo. Vi è il fatto che in diversi Paesi i partiti socialdemocratici — e i sindacati da essi creati — sono la massima espressione di grandi movimenti di operai e di lavoratori, e cioè di masse nelle quali prevalgono gli orientamenti antifascisti e democratici, le esigenze e le aspirazioni alla giustizia sociale, alla pace, al progresso civile. Vi è il fatto che concretamente — spesso alla testa dei governi — le socialdemocrazie hanno promosso una politica riformistica, volta a conseguire un progresso sociale, alcuni miglioramenti a favore delle classi lavoratrici.

Ma tutto questo — osserva Berlinguer — è stato perseguito e conseguito sulla base del sistema capitalistico e delle sue strutture portanti, all'interno della logica del capitalismo e del suo sistema di valori umani e morali che — nell'epoca in cui il capitalismo è entrato nella sua crisi storica — si sono trasformati in disvalori: l'egoismo di gruppo e individuale, la corsa al consumismo, la de-



gradazione della persona umana a puro strumento cieco di un'attività produttiva frantumata, ideata da altri, appropriata da altri, con tutte le conseguenze di scissione della persona, di degradazione e disgregazione sociale e morale.

Deve dunque restare ben ferma la consapevolezza che — storicamente — ciò che ha contraddistinto la socialdemocrazia rispetto ai movimenti comunisti e rivoluzionari, è che essa persegue non una vera politica trasformatrice e rinnovatrice, ma una politica riformistica, rivolta ad attenuare le più stridenti ingiustizie e contraddizioni del capitalismo, ma sempre all'interno del sistema capitalistico.

Si ha la prova poi, in Italia, che non basta più l'efficienza — pur essa importante — delle singole imprese perché sia assicurata una elevata produttività globale nazionale e la piena occupazione. Da un lato le campagne di sfruttamento coloniale, e soprattutto le campagne interne del Mezzogiorno, si sono spopolate; dall'altro si sono gonfiate velocemente e caoticamente, come tumori, le città industriali e quelle burocratiche e fondate sulle attività terziarie.

Due poli, dunque — ha esclamato Berlinguer — abbandonano e spingono da un lato, e congestione dall'altro: il massimo quindi dei costi e degli sprechi.

Si ha la prova poi, in Italia, che non basta più l'efficienza — pur essa importante — delle singole imprese perché sia assicurata una elevata produttività globale nazionale e la piena occupazione. Da un lato le campagne di sfruttamento coloniale, e soprattutto le campagne interne del Mezzogiorno, si sono spopolate; dall'altro si sono gonfiate velocemente e caoticamente, come tumori, le città industriali e quelle burocratiche e fondate sulle attività terziarie.

Due poli, dunque — ha esclamato Berlinguer — abbandonano e spingono da un lato, e congestione dall'altro: il massimo quindi dei costi e degli sprechi.

Si ha la prova poi, in Italia, che non basta più l'efficienza — pur essa importante — delle singole imprese perché sia assicurata una elevata produttività globale nazionale e la piena occupazione. Da un lato le campagne di sfruttamento coloniale, e soprattutto le campagne interne del Mezzogiorno, si sono spopolate; dall'altro si sono gonfiate velocemente e caoticamente, come tumori, le città industriali e quelle burocratiche e fondate sulle attività terziarie.

Si ha la prova poi, in Italia, che non basta più l'efficienza — pur essa importante — delle singole imprese perché sia assicurata una elevata produttività globale nazionale e la piena occupazione. Da un lato le campagne di sfruttamento coloniale, e soprattutto le campagne interne del Mezzogiorno, si sono spopolate; dall'altro si sono gonfiate velocemente e caoticamente, come tumori, le città industriali e quelle burocratiche e fondate sulle attività terziarie.

Si ha la prova poi, in Italia, che non basta più l'efficienza — pur essa importante — delle singole imprese perché sia assicurata una elevata produttività globale nazionale e la piena occupazione. Da un lato le campagne di sfruttamento coloniale, e soprattutto le campagne interne del Mezzogiorno, si sono spopolate; dall'altro si sono gonfiate velocemente e caoticamente, come tumori, le città industriali e quelle burocratiche e fondate sulle attività terziarie.

Si ha la prova poi, in Italia, che non basta più l'efficienza — pur essa importante — delle singole imprese perché sia assicurata una elevata produttività globale nazionale e la piena occupazione. Da un lato le campagne di sfruttamento coloniale, e soprattutto le campagne interne del Mezzogiorno, si sono spopolate; dall'altro si sono gonfiate velocemente e caoticamente, come tumori, le città industriali e quelle burocratiche e fondate sulle attività terziarie.

Si ha la prova poi, in Italia, che non basta più l'efficienza — pur essa importante — delle singole imprese perché sia assicurata una elevata produttività globale nazionale e la piena occupazione. Da un lato le campagne di sfruttamento coloniale, e soprattutto le campagne interne del Mezzogiorno, si sono spopolate; dall'altro si sono gonfiate velocemente e caoticamente, come tumori, le città industriali e quelle burocratiche e fondate sulle attività terziarie.

Si ha la prova poi, in Italia, che non basta più l'efficienza — pur essa importante — delle singole imprese perché sia assicurata una elevata produttività globale nazionale e la piena occupazione. Da un lato le campagne di sfruttamento coloniale, e soprattutto le campagne interne del Mezzogiorno, si sono spopolate; dall'altro si sono gonfiate velocemente e caoticamente, come tumori, le città industriali e quelle burocratiche e fondate sulle attività terziarie.

La crisi storica del capitalismo

Né si deve dimenticare, ha proseguito Berlinguer, che una tale opera di miglioramenti sociali all'interno del capitalismo, è stata resa possibile dall'imperialismo, dal colonialismo e dal neo-colonialismo. Attraverso questi le borghesie dei Paesi capitalistici più sviluppati hanno tratto i margini per fare alcune concessioni agli operai dei propri Paesi e di determinate zone. E' il fenomeno (analizzato da Lenin) di una aristocrazia operaia, su cui ha potuto fondarsi, in determinati Paesi, la fortuna politica della socialdemocrazia. Il dato comune di tutte le socialdemocrazie, resta dunque la rinuncia a lottare per uscire dal capitalismo e per trasformare in senso socialista le basi della società.

Ed è invece ben questa, dice Berlinguer, la necessità che oggi si pone a noi, a Paesi dell'Europa occidentale e in generale ai Paesi ca-

pitalistici più sviluppati: che si pone all'Italia. Infatti il capitalismo è giunto nella fase della sua crisi storica. Ciò non vuol dire, naturalmente, che siano inevitabili crisi di catastrofe e crolli dell'economia capitalistica. No. Le possibilità di ripresa, di ulteriore sviluppo delle forze produttive in Paesi capitalistici diversi non si può dire siano del tutto esaurite: tanto più — nell'epoca in cui il capitalismo è entrato nella sua crisi storica — si sono trasformati in disvalori: l'egoismo di gruppo e individuale, la corsa al consumismo, la de-

Ma siamo — ha ribadito Berlinguer — nella fase del capitalismo, a lungo periodo, perché sono venute meno — o stanno mancando sempre di più — le condizioni di base che facevano del capitalismo il sistema propulsivo delle forze produttive e del progresso ci-

vile. I popoli un tempo oppressi o si sono liberati o lottano per liberarsi da ogni forma di sfruttamento coloniale o neo coloniale.

E' un moto di liberazione generale che è irrompente verso la breccia aperta dalla grande Rivoluzione socialista dell'Ottobre russo; e dal decisivo contributo dato dalla Unione Sovietica alla grande guerra antifascista unitaria e alla vittoria sul nazismo. E' un moto di liberazione che ha fatto un nuovo balzo in avanti con la Rivoluzione della grande Cina popolare; che ha compiuto in questi anni, in tutti i continenti, un'avanzata irreversibile.

Nei Paesi capitalistici sviluppati, ha quindi detto Berlinguer, e particolarmente in alcuni di essi, il proletariato — nel corso di oltre un secolo di lotte e di tenace azione politica e organizzativa — allentandosi (come è avvenuto in Italia) agli strati dei con-

SEQUE IN QUARTA

Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova

La via originale che proponiamo

DALLA TERZA

illusioni — ha detto a questo punto il segretario del Pci — che le masse lavoratrici e soprattutto i giovani di oggi accettino di essere le rotelle di un meccanismo produttivo che sia alienante e autoritario.

Talvolta siamo scossi e sgo-
mentati di fronte ai giovani: ma sono figli nostri, sono figli della nostra lotta per la libertà. Noi vogliamo essere con i giovani e interpretare il senso della loro ribellione, anche quando non ne condividiamo certe forme.

Lo spirito di ribellione è una premessa rivoluzionaria, ma la rivoluzione non si fa rifiutando individualmente o a gruppi il lavoro; la rivoluzione, al contrario, si fa attraverso una severa preparazione e disciplina di lavoro e di studi e lottando perché, insieme, in tanti, si cambino le basi della società per trasformarla in una democrazia socialista.

E' dunque necessario — in Italia, in Europa — uscire fuori dalla logica del capitalismo. La via che noi proponiamo — voi lo sapete, dice Berlinguer — è una via originale, democratica, ma è sempre una via di lotta e che richiede un grande impegno di milizia. La nostra è una via in cui le libertà civili e politiche (liberal-democratiche) e le libertà sociali si intrecciano, si integrano, si saldano. Questo corrisponde del resto all'indirizzo della Costituzione repubblicana.

In questo senso la nostra via non è quella che è stata percorsa nella Russia e in altri Paesi dell'Europa orientale. Diversa è la via, diversa deve essere lo sbocco, l'approdo.

Quando si preparò e compilò la Rivoluzione russa, le condizioni erano del tutto diverse da quelle nostre. Alla Rivoluzione socialista russa e al leninismo, noi comunisti italiani abbiamo dedicato studi storici, e riflessioni critiche, seri e numerosi. Perché dei risultati cui siamo giunti — dopo un ventennio di impegnato lavoro, a partire dagli scritti di Togliatti — non tengono conto alcuni dirigenti socialisti e di altri partiti? Né manca qualcuno, aggiunge Berlinguer, che in questo campo si abbandona alla pura agitazione antisovietica e anticomunista. Noi vogliamo discutere, liberamente, apertamente, giudicatamente. Ma se si segue la pratica del dialogo tra sordi, questa non è discussione.

Abbiamo analizzato criticamente l'esperienza dei così detti « comunisti di guerra », successivamente corretta da Lenin stesso — ma dopo seri danni sociali e politici — con la NEP. Non ci siamo contentati di spiegare gli errori della politica tra il 1918 e il 1921 con le terribili

condizioni oggettive, ma ne abbiamo ricercato anche i germi in incertezze ed ambiguità del pensiero marxista. Abbiamo concentrato la riflessione critica sulla svolta compiuta da Stalin negli anni 1928-30. E potrei continuare, ha detto Berlinguer, per quanto riguarda gli anni delle repressioni staliniane dal '35 alla guerra, la stretta di vite del 1948. Ne abbiamo tratto insegnamenti. Allo sviluppo economico non si deve fare violenza, ma bisogna programmarlo e orientarlo.

Possono e debbono esistere settori pubblici, settori cooperativi, settori di iniziativa privata nell'economia. Le manifestazioni della vita politica (partitica), giuridica, culturale, religiosa non dipendono meccanicamente dalle strutture economiche: hanno una loro autonomia realtà e un loro autonomo valore, pur essendo collegate — in un dialettico rapporto — alle fondamentali strutture economico-sociali.

Vogliamo arrivare al socialismo, costruire e gestire la società socialista in un regime di pluralismo politico (partitico), democratico e di autonomie.

Di queste posizioni nostre, noi comunisti italiani abbiamo dato non solo la prova di una condotta politica coerente, ma anche il supporto di una elaborazione teorica che ci sforziamo di portare avanti. Invece di fare tante domande banali, molti nostri interlocutori farebbero meglio a leggere e cercare di capire e Marx e Lenin e Labriola e Gramsci e Togliatti.

Ho appena accennato, ha quindi detto il compagno Berlinguer, al perché noi ci muoviamo su una via originale e ne ricerchiamo gli ulteriori sviluppi: una via che non è quella percorsa in Russia e nei Paesi dell'Est, ma non è neppure quella su cui si sono mossi i partiti socialdemocratici dell'Europa.

Nel fare questa affermazione, però, sia ben chiaro, noi non mettiamo sullo stesso piano — dal punto di vista storico — l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e della Unione Sovietica, e l'esperienza della socialdemocrazia.

Infatti, per quanto noi criticiamo l'esperienza sovietica — e certamente non la prendiamo a modello — noi riconosciamo alla Rivoluzione d'Ottobre, e alla successiva costruzione in quella parte del mondo di una società nuova, il valore di una rottura storica, che ha avuto conse-



guenze su tutto l'ulteriore sviluppo dell'intera società umana, dando l'avvio a un processo di liberazione delle masse e dei popoli oppressi.

E' vero, dice Berlinguer, che non si è trattato di una rivoluzione socialista nel senso classico, come era stata cioè, in linea principale, contemplata da Marx (Gramsci fu il primo a rilevarne l'anomalia). La catena del capitalismo, invece, come Lenin aveva visto, si ruppe per la prima volta, non in un punto alto dello sviluppo capitalistico, ma nel punto più debole della catena dell'imperialismo, del sistema di sfruttamento dei popoli sottosviluppati.

Processo rivoluzionario

Fallita, poi, nel primo dopoguerra la rivoluzione nei Paesi capitalistici maturi della Europa; isolata e accerchiata l'Unione Sovietica; sconvolta da una guerra civile e dalla invasione di eserciti stranieri nelle condizioni disastrose ereditate dallo zarismo; era quasi inevitabile — ha detto Berlinguer — che non potesse uscirne una società socialista classica. Vi si aggiunse-

ro gli errori, e non solo errori, ma anche aberrazioni e repressioni. Tuttavia da quella rottura, e dalle stabili conquiste che ne seguirono, ebbe inizio il processo rivoluzionario mondiale che segna la apertura della nuova epoca della storia dell'umanità.

Oggi, il socialismo nella sua forma compiuta di democrazia socialista si andrà affermando attraverso il superamento

del capitalismo — soprattutto per la lotta dei partiti comunisti nell'Europa occidentale — per vie nuove nelle altre parti del mondo, rompendosi e superandosi ogni elemento di isolamento, di ostilità, di minacce, di pressioni nei confronti dei Paesi socialisti, dei Paesi del Terzo mondo che vogliono avanzare su una via di sviluppo non capitalistico, dei popoli che, nella libertà e nella pace, vogliono darsi un regime sociale nuovo.

Le nostre riflessioni critiche, libere — ha detto Berlinguer — sulla storia sovietica e sulla realtà dei Paesi socialisti si muovono sempre nella consapevolezza della portata mondiale della Rivoluzione socialista e della costruzione delle società socialiste. Non siamesimo noi e non saranno mai tra coloro che, prendendo le mosse da un legittimo e necessario ripensamento critico della storia del socialismo finora realizzato, arrivano di fatto a rinviare a se stesso il valore per tutto il mondo dell'opera di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre e dei suoi sviluppi, del più grande evento storico di questo secolo, di ciò che ha rappresentato e rappresenta — ma con le sue ombre e i suoi pesanti costi — per la lotta delle forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste del mondo intero.

Se altri vogliono compiere una simile via, noi comunisti italiani non lo facciamo. Certo noi, per intima convinzione, non lo faremo mai. Ciò precisato, altrettanto nettamente confermiamo che vogliamo avanzare verso il socialismo e costruire una società socialista per una via diversa e in un modo diverso da quelli seguiti nell'Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est: garantendo sviluppi economici non fondati su una linea di generale collettivizzazione, e garantendo nel tempo stesso una piena democrazia politica. Sono questi tratti essenziali, cui ho già ripetutamente accennato e di cui altre volte noi comunisti italiani abbiamo ampiamente parlato.

Contemporaneamente, è chiaro che non vogliamo percorrere le vie della socialdemocrazia: perché riteniamo necessario uscire — sia pure gradualmente — dalla logica del capitalismo e degli automatici meccanismi del mercato; perché concepiamo le libertà democratiche necessariamente congiunte sempre alle trasformazioni sociali. Coniugate in un nesso al di fuori del quale le libertà democratiche sono povere, deboli e precarie, a lungo non reggono, e le libertà sociali stesse o non si conquistano o non sono piene ed effettive e so-
no esse stesse precarie.

Ecco l'altra via, originale, che non è solo di metodo ma, insieme, di metodo e di contenuto che noi siamo impegnati a percorrere e a tracciare. Mi sia consentito ripetere, a questo proposito, la nostra risposta, ha detto Berlinguer — ad alcuni avver-

sari che pensano di metterci in imbarazzo chiedendoci se siano davvero realizzabili vie nuove e originali al socialismo: in Italia, nell'Europa occidentale.

Noi rispondiamo rovesciando il quesito che ci viene posto. Perché mai non dovrebbe essere possibile una via diversa da quella socialdemocratica e da quella socialista di altri Paesi socialisti? Perché mai dovrebbe essere obbligatorio imitare e seguire un modello di gruppo e uomini per il potere, al clientelismo che abbassa il livello politico e morale, avanza l'arbitrariezza della democrazia interna.

Noi, in ogni caso — ha aggiunto Berlinguer — non vorremo mai essere il partito delle fazioni e delle clientele; non vorremo mai essere un partito in cui possa esserci la lotta di uomini e di gruppi senza lotta di idee.

Vogliamo, invece, un libero confronto di idee, una sempre più larga partecipazione di militanti ed elettori al dibattito e alle decisioni democraticamente adottate, un costume di lealtà e di fraternità, l'unità fondata sul consenso e sulla disciplina politica, sull'impegno nella lotta, nell'azione, nella milizia di ogni giorno.

Dall'Italia, ha quindi detto Berlinguer, noi abbiamo allargato la nostra visione all'Europa, all'Europa occidentale, capitalistica. In questi Paesi

prendere e rispettare: ma è pure un fatto, posto sotto gli occhi di tutti e dagli stessi partiti interessati denunciato, che il regime delle correnti genera una permanente tendenza alla degenerazione, alla lotta feroce di gruppi e uomini per il potere, al clientelismo che abbassa il livello politico e morale, avanza l'arbitrariezza della democrazia interna.

Noi, in ogni caso — ha aggiunto Berlinguer — non vorremo mai essere il partito delle fazioni e delle clientele; non vorremo mai essere un partito in cui possa esserci la lotta di uomini e di gruppi senza lotta di idee.

Vogliamo, invece, un libero confronto di idee, una sempre più larga partecipazione di militanti ed elettori al dibattito e alle decisioni democraticamente adottate, un costume di lealtà e di fraternità, l'unità fondata sul consenso e sulla disciplina politica, sull'impegno nella lotta, nell'azione, nella milizia di ogni giorno.

Dall'Italia, ha quindi detto Berlinguer, noi abbiamo allargato la nostra visione all'Europa, all'Europa occidentale, capitalistica. In questi Paesi

si riscontrano tra diversi pur sostanziali — alcune condizioni di fondo comuni nella lotta per la democrazia e il socialismo: tale è la necessità di un nesso inscindibile tra democrazia e socialismo; tale è la ricerca di una intesa, di una unità di forze comuniste, socialiste, socialdemocratiche, democratiche avanzate di ispirazione laica o cattolica e cristiana.

L'obiettivo più vicino, ha detto Berlinguer, è la creazione di un'Europa democratica, dei lavoratori, pacifica e capace di dare un contributo autonomo efficace alla causa

La forza della sinistra

Grandi e tenaci lotte comuniste, l'unità dei sindacati e nelle amministrazioni popolari, la politica di unità democratica e nazionale, hanno cementato in Italia — ha detto Berlinguer con forza — una unità profonda fra comunisti e socialisti. Lo sviluppo delle riflessioni teoriche poi, « sia storiche, sia nell'analisi della realtà di oggi, delle sue tendenze e delle prospettive,

della distensione internazionale, della pace, della cooperazione internazionale, la metà è quella di arrivare, nella democrazia e nella pace, a costituire una democrazia socialista, un modello di società socialista originale e nuovo, secondo le esigenze e con i tratti già indicati o accennati e che approfondiremo nel prossimo congresso.

Si è parlato di « eurocomunismo », in cui si tratta di orientamenti e proposte di alcuni partiti comunisti dell'Europa occidentale che, pur tra differenze di posizioni fra loro, hanno i tratti e gli obiettivi comuni accennati e non tendono a contrapporre « eurocomunismo » a un « euro-socialismo », ma tendono a una ricerca e collaborazione unitaria fra tutte le forze operaie e democratiche dell'Europa occidentale.

Nei più certi parlano di « eurocomunismo », in quanto il compito che si pone alle forze operaie e democratiche avanzate europee è al contrario proprio quello di contrapporre, con rigoroso impegno, a risolvere i problemi del sottosviluppo, a debellare nel mondo la miseria, la fame, il neo colonialismo e a contrapporre a mandare avanti un processo rivoluzionario mondiale che approdi al socialismo come punto più alto della democrazia e della libertà.

Noi abbiamo sempre auspicato e sollecitato i dibattiti con i compagni socialisti, ha quindi aggiunto il segretario del Pci, così come con altre forze che si richiamano al socialismo: un lavoro comune di ricerca e di approfondimento su temi politici e teorici, storici, attuali e di prospettiva. Ma i dibattiti sono positivi e utili se si parte dai punti cui si è già approdati, se si dà atto, nel concreto, delle posizioni nuove elaborate dal nostro partito: se si tiene conto delle ricerche compiute da studiosi comunisti e non comunisti. Il dialogo tra sordi, lo sfogo anticomunista, l'adulazione anticomunista strumentale, non servono, sono profondamente dannosi.

Noi, ha aggiunto il compagno Berlinguer, non dimentichiamo che caratteristica peculiare essenziale del Pci è stata sempre quella di distinguersi dalle socialdemocrazie in quanto partito che lotta per fare uscire la società dal meccanismo capitalistico, che lotta per il socialismo.

E' quanto mai opportuno fare un simile bilancio perché, ha detto il segretario del Pci, in conseguenza dell'effetto di quella consultazione popolare, il nostro partito, pur non essendo ancora partecipe del governo, tiene, non lo si dimentichi, questa linea aperta e che non potrà essere chiusa ancora a lungo, si è assunta responsabilità ben più vasta del passato nella vita politica nazionale. Proprio questa è la principale novità dell'ultimo biennio. Dalla metà del 1976 i governi che si sono succeduti hanno potuto contare e reggere in quanto hanno dovuto avallare il determinismo sostanzialmente inattuato del Pci, prima nella forma dell'astensione e poi nella forma del voto favorevole.

Per fare questo bilancio bisogna partire dalla situazione in cui si è trovato il Paese alla metà del '76. Dal punto di vista economico era in presenza di record: il terribile mirco dell'autunno di quell'anno di una gravissima crisi, caratterizzata da un allarmante processo inflattivo, da continui e vorticosi cedimenti del bilancio dei bilanci, della bilancia dei pagamenti.

Si era giunti a una situazione economica, finanziaria, ha in sostanza avvicinato i due partiti. Strumentale e pericoloso sono apparsi, quindi, recenti « asperazioni polemiche » da parte di alcuni esponenti del Psi, del resto già ridimensionate. Noi speriamo che si superino.

Noi comprendiamo e cito non contrastiamo l'aspirazione del Psi ad espandere la sua influenza e ad accrescere il suo ruolo. Ma noi per



Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova

Due anni segnati dalla forza e dalla politica del PCI



monetaria che minacciava di crollare e di diventare ingovernabile. Ebbene, ha detto Berlinguer, il crollo è stato evitato. Oggi infatti il ritmo della inflazione — pur rimanendo ancora elevato — si è ridotto; la situazione della bilancia dei pagamenti si è capovolta; la lira si è relativamente stabilizzata. La crisi finanziaria, esplosiva fra il 1975 e il 1976, registra dunque dei miglioramenti, pur rimanendo preoccupante.

Come è stato possibile evitare una catastrofe economica e finanziaria, garantendo le condizioni minime, elementari, per la stessa consistenza sociale e politica del Paese? La principale ragione sociale di questo risultato sta nella maturità e nel senso di responsabilità nazionale manifestati dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni sindacali unitarie. La ragione politica sta nel successo, sia pure parziale, di quella linea per la quale noi comunisti ci siamo sempre battuti e che ha portato a un rapporto di avvicinamento e di maggiore solidarietà — anche se non ancora a una piena parità di dignità — fra i partiti popolari e democratici.

Grazie a questa solidarietà la Repubblica italiana, ha detto il compagno Berlinguer, ha potuto scongiurare l'altro grande pericolo che si è presentato in questo periodo: quello di una capitolazione di fronte agli attacchi e al completo terrorismo che si sono venuti sviluppando con un crescendo di sangue, fino a toccare quel culmine costituito dal sequestro e poi dall'assassinio dell'onorevole Moro.

La resa non c'è stata. Il Paese, le forze democratiche, i poteri pubblici hanno tenuto, hanno respinto il ricatto dei terroristi e di chi li manovrava. E noi rivendichiamo la parte innegabilmente determinante — ha detto Berlinguer — che abbiamo avuto nell'atteggiamento di fermezza tenuto dallo Stato democratico.

Che cosa sarebbe successo infatti — ha proseguito — se il PCI non avesse gettato tutta la sua forza a difesa della Repubblica e contro l'eversione? Se in quel tragico 16 marzo noi non avessimo chiamato milioni di uomini a scendere in piazza? E se poi — giorno dopo giorno — lungo tutto quel periodo terribile, durante quei 55 giorni, non avessimo risposto con ferma determinazione ai ricatti e alle manovre con cui si cercava di indurre a dividere le forze democratiche, ma di disgregare le istituzioni repubblicane e di sovvertire la convivenza civile degli italiani?

Io non voglio rinfoculare polemiche che potrebbero venire laceranti — ha detto Berlinguer — voglio soltanto richiamare l'attenzione su una verità che noi intuimmo subito, ma che appare sempre più chiara col passare del tempo e alla luce di molti fatti che emergono dalle inchieste e della ripresa, in questi giorni, di certe manovre.

Il rapimento di Moro non fu soltanto un episodio, un atto scellerato compiuto da questo o quel gruppo terroristico, tagliato fuori dal mondo politico. No. Quali che ne siano stati gli autori materiali, esso fu parte di una operazione politica molto più ampia. E bisogna domandarsi: perché — a quanto pare — Moro temeva per la sua vita?

A differenza di tanti nostri critici, di tanti sciocchi qualunquisti secondo i quali dopo il 20 giugno non era successo nulla perché noi comunisti niente altro facevamo che «cedere», Moro, con la sua intelligenza politica, si rendeva ben conto che con l'ingresso del PCI nella maggioranza si poteva avviare, e si avviava, una svolta politica di portata grande, che forze potenti — interne e internazionali — si sentivano minaccia-

te e che, perciò, esse avrebbero reagito con tutti i mezzi, anche i più feroci.

Ecco che cosa è stato il 16 marzo. Oggi che una mano misteriosa riprende la manovra politica, rimettendo in circolazione lettere e dossieri scritti in quel carcere tenebroso, sotto quelle minacce di morte, non c'è bisogno nemmeno di dire quanto sia poco limpido il tentativo di servirsi, a scopi politici e di parte, di simili documenti recapitati e messi in circolazione non a caso dai postini delle Brigate rosse.

Se si voleva colpire nella DC colui che più si era impegnato per una politica di unità democratica e nazionale (che ora allora ed è ancora oggi la condizione per la salvezza della democrazia italiana), se l'obiettivo di chi

Perché bisognava dire di no

non stati ancora quei cambiamenti qualitativi nello sviluppo economico e sociale di cui il Paese ha bisogno per uscire in modo positivo e duraturo dalla crisi.

Non va dimenticato certo che il Parlamento ha approvato alcune buone leggi (ad esempio, sulla riconversione industriale, sulla agricoltura, sul Mezzogiorno) che possono costituire una delle basi per avviare l'economia verso nuovi indirizzi. Ma i grandi, i drammatici problemi cui è legata la sorte della nostra società rimangono ancora aperti e insoluti. Parlo — dice Berlinguer — del problema, sempre grave, dello stato del-

lo di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

Manovrava le cose era quello di avviare un processo di destituzione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva porre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portare verso uno stato di guerra civile?

La DC si deve decidere

La classe operaia può anche contenere entro certi limiti le sue rivendicazioni salariali, e già lo ha fatto. Ma bisogna che la DC si decida: le grandi ricchezze, i grandi patrimoni, i grandi evasori vanno finalmente colpiti. E bisogna anche che le donne in cui vivono, lavorano, guadagnano quei ceti e quelle categorie di cui parlavo poco fa, siano trasformate e ammucchiate, sia pure attraverso un processo graduale che ci dia uno spostamento di massa di questi ceti verso posizioni reazionarie.

Questo problema, ha proseguito Berlinguer, riguarda tutti i partiti, una riguarda in particolare la DC: perché è

essa che ha governato nel modo che sappiamo, contribuendo in misura assai grande a ingigantire quelle strutture, quelle inefficienze e quegli sprechi nella vita economica e sociale, e nello Stato, che soffocano oggi il Paese e che rendono così arduo risolvere i grandi problemi dell'occupazione, del Mezzogiorno, del risanamento finanziario, della giustizia retributiva, della scuola, della pubblica amministrazione, della magliatura. A questo deve servire l'emergenza, ha esclamato Berlinguer, ad avviare a soluzione questi problemi.

Gli ai sciupare questa occasione? Proprio in momenti di stretta cruciale co-

me questi che si devono raccogliere tutte le energie per una grande opera di rinnovamento.

Al vertice della DC, ha proseguito il segretario del Partito, c'è oggi un gruppo dirigente che ha abbandonato la linea della contrapposizione frontale seguita dalla DC per diversi anni e scollata prima nel referendum sul divorzio del 1974 e poi nelle elezioni regionali del 1975. La scollatura di quella linea, ha determinato anche nella base di quel partito una spinta che sollecita il suo rinnovamento. Ma pur riconoscendo questa novità, siamo ancora ben lungi dal potere constatare che la DC è capace di liberarsi davvero delle sue tenaci e radicate incrostazioni clientelari e parassitarie. E che la DC si muova — coi fatti — in questa direzione, è interesse vitale per il Paese intero. Ma se condurre questa opera è compito che spetta in prima persona alla DC, è certo che sul suo esito influirà l'atteggiamento e l'azione degli altri partiti, e soprattutto del nostro.

Di qui la nostra linea, nella quale si intrecciano e si combinano il momento della critica, della denuncia, della lotta e della competizione, e il momento del dialogo, della collaborazione e dell'intesa. Con questo stesso spirito del resto noi stiamo e agiamo all'interno della nuova maggioranza parlamentare. Ripetiamo, ha aggiunto Berlinguer, che in essa noi siamo solo se e in quanto andrò avanti l'attuazione puntuale e leale del programma concordato. Ma la nostra funzione e responsabilità di fronte alle masse lavoratrici e al Paese non ci consentono di adagiarci in una posizione inerte, di pura registrazione di quanto di positivo o di negativo viene fatto. La nostra funzione è la nostra responsabilità: ci obbliga piuttosto a intervenire incessantemente con le nostre critiche, proposte e iniziative verso il governo e nel Parlamento, e soprattutto a sviluppare la nostra azione nel Paese, fra le masse.

Berlinguer, quindi, richiamandosi a quanto già ebbe a dire alla Conferenza operaia di Napoli, nel marzo scorso, ha affrontato il tema delle alleanze della classe operaia nel movimento in cui, ha detto, la questione che si sta davanti non è soltanto quella di salvaguardare la democrazia e di preservare il Paese dallo sfascio economico, ma è quella di impostare e di mettere in moto un processo di rinnovamento della società e dello Stato.

Bisogna andare, ha aggiunto Berlinguer, a un blocco sociale più ampio. Oggi la fase cui è giunto il capitalismo — e non solo quello italiano — fa sorgere un problema, se non del tutto nuovo, certo di nuova rilevanza e dimensione per la politica delle alleanze della classe operaia.

Con il ridursi delle capacità di sviluppo in senso estensivo dell'economia regolata dai meccanismi capitalistici, crescono enormemente i rischi per il passato gli strati della popolazione che: o non vengono immessi nel processo produttivo; o ne vengono espulsi; o comunque vengono gettati ai margini della vita sociale. Si tratta di enormi masse giovanili e femminili; si tratta di popolazioni di interi comuni, comprensori, zone agricole e di montagna; si tratta di sottoproletari e di diseredati di ogni tipo che sono presenti, in ogni città del nostro Paese. Per lungo tempo, ha detto Berlinguer, in Italia il problema di queste masse è stato coperto e come coperto da una politica economica e da un sistema di potere che godevano di notevoli margini di manovra, attraverso il gonfiamento dell'impiego pubblico e del settore terziario, l'offer-

ta di ampieghe temporanee, le pratiche clientelari e assistenziali, oltre che attraverso massicce migrazioni all'estero del Paese e verso l'estero. Oggi questi margini sono allo stremo, e i problemi dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno, dei disoccupati, degli emarginati sono diventati irrimediabili.

E' questo, quindi, il nuovo campo in cui deve dispiegarsi con il massimo di sistematicità, e svilupparsi con la più grande ampiezza, l'iniziativa politica, civile, sociale, ideale della classe operaia. Ecco il nuovo campo — oltre a quelli tradizionali dei comunisti e dei ceti medi — della politica di alleanza della classe operaia. Il rischio infatti è che parti consistenti di queste masse e aree sociali cadano preda di operazioni reazionarie, magari dopo essere passate per esperienze frustranti di puro ribellismo.

Sta alla classe operaia sventare questi pericoli, raccogliere e organizzare queste forze, farsi interprete — anche nei contenuti e nelle priorità della sua lotta rivendicativa — delle loro esigenze e aspirazioni di lavoro, di giustizia, di partecipazione, e portarle a una battaglia unitaria per uno sviluppo su basi nuove dell'economia e della società italiana.

Se saprà fare questo, ha detto il compagno Berlinguer, la classe operaia italiana acquisirà nel Paese la forza per dare la sua impronta a un'Italia nuova.

Se invece l'azione sindacale e politica della classe operaia non avrà questo nuovo respiro e non si indirizzerà verso questi obiettivi dai quali dipende l'attuamento della base produttiva e dell'occupazione, e la trasformazione dell'assetto sociale del Paese, la classe operaia stessa finirà per perdere forza e peso e si esporrà al rischio di vedere seccare le sue stesse condizioni.

Perciò il Partito comunista dice agli operai che si sono scontrati in prima fila nel dibattito democratico per orientare giustamente le loro operazioni affinché esse esercitino un'influenza effettiva sugli indirizzi della politica economica: siete i campioni della unità di classe e della conquista delle nuove alleanze; e controattate i falsi argomenti dei demagoghi che alimentano quelle spinte e chiusure corporative che significano la rinuncia della classe operaia alla sua funzione di forza dirigente nazionale.

Il compagno Berlinguer si avvia alla conclusione del suo discorso. A compagne o compagni chiede di impegnare ogni energia per rafforzare il Partito e la FGCI, per tessere nuovi iscritti, per formare nuovi militanti, per diffondere la stampa comunista, i nostri libri, la nostra letteratura comunista. Berlinguer spiega la necessità di partecipare sempre di più non solo alle lotte, ma alla elaborazione e allo sviluppo della politica del PCI anche in preparazione del XV Congresso.

Nel momento in cui da varie parti si cerca di indebolire il nostro partito — dice Berlinguer concludendo — noi sentiamo più forte l'orgoglio di militare in esso, in questa roccaforte della democrazia e del proletariato italiano, e — ben consapevoli che dovremo affrontare nel prossimo periodo nuove e difficili prove — sentiamo il dovere di moltiplicare i nostri sforzi per rendere questo nostro partito sempre più all'altezza del compito che ci siamo assegnati e che è quello di dare tutto il nostro contributo alla lotta per la salvezza della democrazia, per rinnovare la nostra società, per avviare l'Italia sulla strada del socialismo.

Il servizio fotografico che illustra gli aspetti più significativi della giornata conclusiva della festa nazionale dell'Unità è stato realizzato da Giacomo De Bellis e da Mimmo Carulli.

